

Caro Plevano,

La ringrazio per il suo invito a visitare il suo studio, consentendomi di rivedere dopo quattro anni alcuni quadri della vecchia produzione e d'esaminare i nuovi, che costituiranno il corpus d'una mostra milanese al Museo della Scienza e della Tecnica. Nel corso dell'incontro lei mi ha fiduciosamente richiesto qualche impressione e possibilmente un giudizio. L'ho pregata di pazientare qualche giorno per lasciarmi la possibilità di maturare le mie comparazioni e le mie riflessioni. Ho quindi deciso di scriverle questa lettera.

Ho subito rilevato la continua coerenza stilistica del suo linguaggio visuale, inoltre ho notato un miglioramento della forma, disegnata con castigatezza incisiva e lineare tanto da prevaricare, nello sviluppo delle sue idee, l'intensa luminosità cromatica. Nell'insieme le sue opere hanno la capacità d'esprimere un qualcosa di intimo, nel contempo autonomo, pur perseguendo gli schemi d'una pittura creativa che è frutto d'una tecnica sapiente.

Come ha già osservato Max Bill, che come lei sa è un noto maestro della severità dell'artista, l'arte diviene un fenomeno concreto quando riassume dentro ai suoi significati una leggibilità dello **spirito umano** che è in noi, quando è destinata allo **spirito umano** e, susseguentemente, animata da quella lucidità, chiarezza e perfezione, che noi possiamo unicamente attenderci dallo **spirito umano** quando è stimolato da tutto il nostro sentire.

Lei Plevano, a mio personale giudizio, è in questo ordine d'idee perché da tempo ha abilitato tutte le sue capacità di percezione a reagire emozionalmente, registrandole con razionalità, animandole con la ricchezza visiva dei suoi pensieri espressi sulle tele, con forme e colori che riproducono le sue ricerche incessanti che, tra l'altro, non sono mai prive d'una tensione esistenziale talvolta anche drammatica nello slancio delle sue potenzialità. La sua natura temperamentale, tormentata dalle ribellioni, trova un suo appagamento nell'operare, guardando in sé e fuori di sé, per conseguire la conquista dello spirito e della mente che corrisponde al suo abito intellettuale.

Ho anche letto con la dovuta attenzione i testi dei suoi presentatori in catalogo, sia quello di Claudio Annaratone, quello di Luigi Valerio e quello di Julie Oswald, cogliendo in ognuno di loro una acuta pertinenza d'interpretazione del suo lavoro. Mi è parsa particolarmente interessante la distinzione di Annaratone, nel punto del suo testo, che rivela al lettore una ragione di **atemporalità** che è virtualmente connessa in molte delle sue composizioni, e particolarmente, là dove: "... le categorie dello spazio e del tempo non si dispongono in un racconto il cui ritmo si prospetta al riguardante in momenti distinti e nella sua durata..." intendendo, cioè, che il ritmo grafico delle linee e delle forme creano un movimento che è naturalmente connesso alle sue figurazioni rappresentate, il quale non è stato da lei osservato nelle sue fasi di durata, cioè dall'inizio alla fine -come avviene per gli oggetti che noi percepiamo- perché nei suoi dipinti **principio e fine** coincidono misteriosamente, immobilizzando visualmente quell'istante di passaggio tra due presunti momenti temporali. Dunque molte sue composizioni riflettono una realtà illusoria come immagine, in quanto non proviene dal già visto, ma dalla sua eccitata fantasia che, immaginativamente, vuole rappresentare dei momenti di realtà illusoria, sfruttando abilmente le scansioni spaziali, trame e tessiture grafiche e cromatiche, per costruire delle forme che sono aperte ad ogni evento e che continuano all'infinito nei quattro punti cardinali dello spazio. È dunque indubbio che la ricchezza visiva di questi suoi momenti di fantasia concreta, appartiene alla natura degli "archetipi" di platoniana memoria, in una dimensione di rapporti con la computerizzazione e l'elettronica del nostro tempo, indicando nuove qualità espressive che sottolineano i progressi e le crisi tecnologiche dei nostri giorni con figurazioni derealizzate, e perché no, derealizzanti. Ecco dunque rivelato il fattore che costituisce il nucleo della "ricerca Plevano", il quale applicando una filosofia platonica perviene per contrasto, con il suo tracciato pittorico, ad una critica del momento esistenziale legato ai

nostri giorni, avvertendone il fascino e, nel contempo, la drammaticità. Un qualcosa, se vogliamo, che è legata alla nostra esistenza che non essendo in grado di rivelarci "Dove andiamo? Chi siamo? Cosa facciamo?" è solo una spirale lanciata nello spazio e senza risposte.

I suoi quadri sono dunque suasi ed enigmatici in quanto tracciano relazioni connesse alla fantasia e alla realtà esistenziale, unite dai rapporti simultanei di contrasti formali; per questo nelle sue opere sono di capitale importanza le scelte dei colori e le rispettive posizioni della loro collocazione, in quanto è proprio l'elemento cromatico che genera il volume delle superfici e che rompe la bidimensionalità del supporto. La funzione della vista è tale da indurre di legare insieme ciò che è reale e ciò che è virtuale, riflettendo l'innaturalità dello specchio che, com'è noto, per certi fenomeni è veritiero, per altri è aberrante e ancora per altri è magico. Lo specchio è un fenomeno soglia, che marca i confini tra immaginario e simbolico. È cioè inesatto affermare che lo specchio dice sempre la verità e, non per nulla, come tant'altri hanno giustamente rilevato, lo specchio ricorre di frequente in territori privilegiati dall'immaginario e dal simbolico, non solo nella pittura, ma nella fiaba e nella poesia e fin dalle più antiche tradizioni orali. In fondo a Lei, Plevano, interessa sempre il **riflesso** come presenza all'interno delle sue opere e, questa, è una qualità dello specchio. La stessa **immobilità statica** delle sue forme disegnate è in realtà una falsa immobilità in quanto è soggetta a dei cambiamenti nel momento stesso in cui si manifesta visivamente e lei, per poterla fissare sul supporto del dipinto, deve ricorrere necessariamente alla sua fantasia specchiante riflessa nello spazio che è dominata dalla presenza costante dei ritmi dinamici. È incredibile quanti problemi filosofici e critici nascano intorno a un dipinto quando noi lo esaminiamo con attenzione e fuori dalle convenzioni che accompagnano le nostre abitudini quotidiane. Tralascio quindi, a questo punto, altre conclusioni, tuttavia mi preme sottolineare ciò che è stato recentemente affermato da Umberto Eco nel suo libro "Sugli specchi e altri saggi", e cioè: "... che lo specchio non **traduce**, bensì **registra** ciò che lo colpisce, così come lo colpisce. Esso dice la verità in modo disumano...". Lei, Plevano, ricorre alla virtualità per mantenersi costantemente negli schemi d'uno spirito umano che è tuttavia teso alla ricerca: "reflectere" non significa forse "rinviare indietro"; "rispecchiare" e "riflettere", non significa "meditare"? Dunque il processo mentale del **rinvviare** per intendere il "riconsiderare" è indicato in termini di ottica. E nella sua pittura lo specchio è sempre sottinteso come una superficie senza confini e senza memoria, in quanto esercita da sempre il più grande potere sull'immaginazione e le sue valenze simboliche sono praticamente illimitate. Il rapporto con la computerizzazione, alla quale ho già fatto accenno, riguarda soprattutto le strutture grafiche dei suoi dipinti che per tanti versi mi ricordano la video-rappresentazione dei terminali nei computers. Anche il suo colore non segue le leggi Chevreul, di Kandisky o di Itten, tanto per citare alcuni teorici della cromatologia, ma è molto più simile agli aspetti luminosi e timbrici dei video-terminali.

L'insieme delle mie presenti osservazioni le avrà permesso di rilevare anche il mio interesse per il suo lavoro che, oltre ad essere originale, è anche sorprendente per le suggestioni che in esso si ritrovano. Se posso esprimere un mio personale giudizio critico, io se fossi in Lei, approfondirei con maggiore attenzione lo studio del "colore", valutandone le leggi di contrasto, l'importanza dei complementari, le variabilità soggettive. Non dimentichi che l'etimo stesso del nome "colore" vuol dire: **celare** e insieme **rivelare**. In tutto questo Lei può ritrovare il senso di quella frase del grande poeta inglese che diceva: "Il boccale cinese che si muove nella sua immobilità".

Le auguro tanta fortuna e un grande successo per la sua prossima mostra, nel frattempo, gradisca l'espressione della mia personale considerazione per il suo lavoro.

La saluto con molta cordialità. Suo

(Franco Passoni)